

---

# L'ETÀ NUOVA

---

1. Una delle grandi costruzioni della cultura europea è stata la formazione del concetto di ‘mondo moderno’, non in senso generico – attuale, odierno, presente –, ma in senso morfologico. ‘Moderno’ è il mondo caratterizzato da alcuni principi fondamentali: *libertas philosophandi*, libertà di coscienza, libertà di stampa, tolleranza religiosa, costruzione di una concezione della ragione laica, mondana e consapevole dei propri limiti, rifiuto della tortura e della pena di morte, riconoscimento dell’eguaglianza di tutti gli uomini. In breve, ‘moderni’ sono i principi alla base della *Déclaration des droits de l’homme et du citoyen* proclamata nel 1789 nel corso della Rivoluzione francese. ‘Modernità’ significa dunque, in ultima analisi, costruzione delle libertà, emancipazione dai ceppi delle superstizioni religiose e delle servitù politiche, affermazione dei diritti individuali, assunzione da parte dell’uomo delle proprie responsabilità. Con le parole di Kant, vuol dire uscire dalla ‘minorità’, diventare adulti, liberi, attraverso l’uso della ragione: questo è il principio della modernità.

Volutamente si è fatto il nome di Kant, uno dei più grandi illuministi: la costruzione delle libertà dei moderni è un lungo e complesso processo di cui essi rappresentano il momento più alto e, per certi aspetti, insuperato. Gli illuministi – questo è ora il punto da sottolineare – non si limitano però a proclamare i principi della modernità, ma elaborano una vera e propria filosofia della storia, con la quale delineano i momenti essenziali del processo attraverso cui si è imposta. Elaborano, quindi, una visione della storia europea che è animata, nel profondo di sé, da un *telos*, da un movimento interno che la spinge verso le libertà, verso l’uscita dalla minorità. In questo senso è rivelatore il *Discours préliminaire* all’*Encyclopédie*, in cui d’Alembert tratteggia con mano sapiente il movimento di crescita e di affermazione delle libertà dei moderni. E lo fa – ed è il secondo elemento da rimarcare – prendendo le mosse dal Rinascimento italiano: in Italia, infatti, si avvia la costituzione della modernità che si af-

ferma in modo compiuto con l'illuminismo; un risultato straordinario, ma mai acquisito una volta per tutte, come dimostra la polemica di d'Alembert con Rousseau.

Dunque, l'Italia, il Rinascimento italiano: è questo il 'mito' originario della modernità, l'architrave su cui essa poggia, la matrice da cui essa trae energia e consapevolezza di sé stessa. Vale dunque la pena di leggere alcune pagine del *Discours* di d'Alembert: «Il genere umano, per uscire dalla barbarie, ebbe bisogno di una di quelle rivoluzioni che rinnovano completamente la faccia della terra: l'impero bizantino è distrutto, la sua rovina fa affluire in Europa quel poco di conoscenze che restavano ancora nel mondo; l'invenzione della stampa, la protezione dei Medici e di Francesco I rianimarono gli spiriti; la luce rinasce da ogni parte». È vero: la 'rivoluzione' iniziò con l'erudizione, proseguì con le belle lettere e si concluse con la filosofia, secondo un ordine che «differisce da quello che seguirebbe un uomo lasciato a sé stesso, entro la società contemporanea», «ma al termine di un lungo periodo d'ignoranza, che era stato preceduto da secoli illuminati, la rigenerazione delle idee – se così si può dire – fu necessariamente differente dalla loro generazione primitiva». All'inizio ci fu dunque una «folla di eruditi», di cui ora è di moda – scrive d'Alembert – parlare male ed è «quasi un merito trascurarli», «ma ogni eccesso è ingiusto [...]. L'erudizione era necessaria per iniziarci alle belle lettere». Fu aperta una nuova strada, ritornò anche la filosofia, che «riapparve molto più tardi»; furono però necessarie battaglie per affermare una ragione priva dei «lumi della fede». Fu con quella 'rivoluzione' che venne preparato l'avvento della luce dispiegatasi pienamente con l'illuminismo: «Mentre avversari ignoranti o malevoli combattevano apertamente la filosofia, essa cercò rifugio, per così dire, nelle opere di alcuni grandi; i quali, senza nutrire la pericolosa ambizione di far cadere la benda dagli occhi dei loro contemporanei, preparavano da lungi nell'ombra e in silenzio la luce che a poco a poco, per gradi insensibili, avrebbe illuminato il mondo».

Si notino le opposizioni di cui è intessuto il discorso: ombra/luce. E poi illuminazione, rigenerazione, nuovo splendore; un lessico rivelatore che si ritrova anche in Voltaire: «La vera filosofia non cominciò a risplende-

re per gli uomini che alla fine del XVI secolo. Galileo fu il primo a far parlare alla fisica il linguaggio della verità e della ragione; poco prima, sulle frontiere della Polonia, Copernico aveva scoperto il vero sistema del mondo». Ma la conquista della verità – e di una ragione laica, mondana, libera da superstizioni – è stata un processo duro e faticoso, segnato dalla persecuzione dei grandi uomini che si sono battuti per affermare l'una e l'altra: «Il modo con cui questo grand'uomo fu trattato dall'Inquisizione, verso la fine dei suoi giorni, imprimerebbe all'Italia – scrive Voltaire – un marchio di ignominia eterna, se questa ignoranza non fosse cancellata dalla stessa gloria di Galileo». La conquista della verità e della ragione è stata opera di uomini perseguitati dal potere sia politico che, soprattutto, religioso; Galileo ha avuto una sorte affine a quella di Socrate: «La sentenza (del Sant'Uffizio) fu più mite di quella inflitta a Socrate; ma essa non è meno vergognosa per la ragione dei giudici di Roma di quanto la condanna di Socrate lo fosse per i lumi dei giudici di Atene; è destino che la verità sia perseguitata quando comincia a rivelarsi». E queste persecuzioni hanno pesato sul destino della filosofia: «sempre tormentata, non poté compiere nel corso del XVI secolo lo stesso progresso delle belle arti».

Dunque, la rivoluzione che si è attuata in Italia – sia pure con modalità specifiche, determinate dalla situazione in cui essa si è venuta svolgendo, e dalla violenza delle forze contro cui ha dovuto combattere – è alle origini della concezione moderna dell'uomo, delle libertà, delle scienze e della verità. Una concezione, va sottolineato, da cui nasce un vero e proprio canone, che coinvolge, progressivamente, anche la politica. Nel Cinquecento c'è una sorta di nuova 'genesì' dell'umanità, scrive Michelet nel 1855, riprendendo questi motivi, e connettendo la rivoluzione culturale del XVI secolo con la Rivoluzione francese del XVIII: «La Rivoluzione francese trovò pronte le sue formule scritte dalla filosofia. La rivoluzione del XVI secolo, giunta più di cento anni dopo il decesso della filosofia di allora, si imbatté in una morte incredibile, in un nulla; e partì dal niente. Fu lo zampillo eroico di un'immensa volontà. Generazioni che avete troppa fiducia nelle forze collettive che fanno la grandezza del secolo XIX, venite a vedere la viva fonte in cui si ritempra il genere umano,

la fonte dell'anima che sente di essere da più del mondo e non attende dal vicino il soccorso prestato per la sua salvezza. Il XVI secolo è un eroe».

Come si vede, sono gli illuministi – tutt'altro che privi di senso storico – che elaborano il concetto di mondo moderno, incentrandolo da un lato nel Rinascimento e nella rifioritura delle arti e delle lettere, cui succede quella della filosofia, e poi della politica; dall'altro nella loro epoca, che rappresenta, rispetto all'aurora rinascimentale, il sole pienamente dispiegato della filosofia, della scienza, della ragione finalmente libera dai ceppi delle superstizioni e della fede, dall'ingerenza del potere dell'Inquisizione e della Chiesa. Ma questa filosofia della storia non è solo l'interpretazione in termini filosofico-storici della modernità. È qualcosa di più profondo e di più importante: è un'autobiografia della cultura europea e, in modo particolare, degli uomini di lettere, degli intellettuali che la costruiscono, congiungendola a una serie di miti originari nei quali si rispecchia e si esprime la loro concezione della modernità – Rinascimento e Illuminismo, in primo luogo, entrambi proposti, come si è visto, con un vocabolario imperniato sull'opposizione fra luce e tenebre; fra ombra, da un lato, aurora e sole dall'altro.

2. È dunque attraverso il riferimento al Rinascimento che gli uomini di lettere moderni definiscono la propria identità, individuando i valori propri della cultura europea, quelli per i quali l'Europa ha svolto per secoli il suo ruolo nel mondo. È una straordinaria autobiografia, che si esprime anzitutto – e questo è un altro punto essenziale da sottolineare – in grandi opere storiche, nelle quali viene sviluppato e diffuso il concetto di mondo moderno, fondato sulle libertà elaborate dagli europei a cominciare dal Rinascimento, che, in questa prospettiva, è concepito come genesi della modernità, coincidente con la luce riapparsa all'orizzonte con la rivoluzione del XVI secolo. È la luce della ragione e della verità che connette umanisti e illuministi, legandoli in un vincolo che attraversa il tempo: sono figli della stessa rivoluzione, che muovendo dal Cinquecento arriva al Settecento, i secoli del mondo moderno.

Già nel termine che viene usato – *Renaissance*,

Rinascimento, Risorgimento – è espresso con chiarezza un giudizio di valore su ciò che esso ha rappresentato nella storia dell'umanità: un grande mito, nato tra Trecento e Quattrocento, trasformatosi poi in un concetto storiografico, mai, tuttavia, interamente distanziatosi dalla radice mitica che, fin dalle origini, l'ha sostanziato, e ne ha sorretto la lunga, straordinaria fortuna fino al XX secolo. Pensare la storia – cioè la coscienza che gli europei hanno avuto di sé stessi e dell'Europa – prescindendo da questo mito fondativo è impossibile.

Strettamente connesso alla costruzione di una vera e propria autobiografia della cultura europea, è, dunque, questo modello di filosofia della storia che genera il concetto di mondo moderno, che, a sua volta, affonda le radici nella 'rivoluzione' italiana. Il Rinascimento è il luogo originario di questa autocoscienza intellettuale, che prende le mosse – e ora lo vedremo – dagli scritti e dalle testimonianze del Quattrocento e del Cinquecento. Un'autobiografia, va sottolineato, che si realizza attraverso un'opzione di carattere storiografico, ma con un risultato che può apparire paradossale. Qui è infatti la storiografia che, con un rovesciamento dell'ordine delle cose, costruisce l'oggetto storico; in altre parole, è la domanda posta dagli illuministi sulla genesi e sui caratteri costitutivi del mondo moderno che genera il concetto di Rinascimento. Il che non vuol dire che non ci sia un rapporto fra storia e storiografia, fra la realtà della storia italiana del Quattro-Cinquecento e la costruzione del concetto di 'rivoluzione' italiana, di Rinascimento. Ma in questo caso è il problema che crea, in primo luogo, l'oggetto, dando vita a una tradizione che dura fino al XX secolo, e che finisce e si incrina solo a quella data, quando entrano in crisi sia il concetto di mondo moderno che quello di Rinascimento, il quale – si è visto – ne era diventato il momento genetico. *Simul stabunt, simul cadent.*

C'è una conferma paradossale, se si vuole, di questo: coloro che hanno criticato il concetto moderno di Rinascimento – sostenendo le radici medievali dell'idea di *renascentia* e *renovatio* – hanno sottoposto a una critica radicale sia il concetto di mondo moderno che quelli di Rinascimento e di Illuminismo, e il legame fra loro. Hanno, cioè, decostruito in un colpo solo quello che gli illuministi

avevano congiunto in modo strutturale in un medesimo processo. Basta pensare a Konrad Burdach. Toglie sostanza storica al Rinascimento; sostiene che il Rinascimento è «compenetrato dalla luce di un sentimento religioso intimo e profondo»; sottolinea che fra Rinascimento e Medioevo c'è continuità; ribadisce a più riprese le radici religiose del concetto di *renascentia*, rompendo ogni legame tra Rinascimento, Illuminismo e mondo moderno: in sintesi, dissolve, si è detto, tutto il modello costruito dagli illuministi, i quali, scrive, hanno sostenuto il carattere pagano del Rinascimento, ma «solo l'anacronismo moderno, cioè solo l'Illuminismo, il Classicismo, il Liberalismo, l'Anarchismo di nuovi e nuovissimi circoli culturali, i cui santi non c'è bisogno di nominare, può considerare pagano» il Rinascimento: una 'favola' priva di qualunque consistenza. L'errore degli illuministi è stato grave e consiste nell'aver pensato che «il Rinascimento abbia in genere nella sua origine qualcosa in comune col liberalismo politico od ecclesiastico. In verità – prosegue Burdach – il Rinascimento dovrebbe essere designato, quando gli si volessero applicare a tutti i costi schemi moderni, piuttosto come una reazione romantica». Nella storia non ci sono salti, ma un *continuum* di cui occorre saper afferrare i momenti e le interne differenze: «Questi contrassegni, 'Umanesimo' oppure 'Rinascimento', sono arbitrari, anzi, erronei, dal momento che conferiscono a questa vita dalle molte origini, dai vari aspetti, dai molti spiriti, la falsa apparenza di una reale unità essenziale». E a proposito della parola francese *Renaissance* e di quella italiana da cui deriva, Rinascente, Burdach propone una periodizzazione anche in questo caso opposta a quella degli illuministi: «Essa risale ad un'epoca molto anteriore, e che riproduce uno stato d'animo, un'esigenza dell'età della quale parliamo, più antichi delle opere e delle imprese alle quali si può attribuire espressamente il carattere del cosiddetto Rinascimento».

Simili posizioni nel corso del XX secolo hanno portato alla dissoluzione del concetto moderno di Rinascimento. Questo è vero, ma si è trattato di un lungo tramonto. Il concetto di Rinascimento – lo dice già il nome – è come la fenice: è morto e rinato molte volte, proprio per la forza e l'importanza dei valori civili di cui esso si è sostanziato, coincidenti – nel modello illuministico e

moderno – con quelli propri di un'umanità libera, autonoma, responsabile, estranea a ogni forma di servitù, di qualunque specie essa sia. Si può citare un altro fatto, diverso, anzi opposto a quello ora richiamato per confermare ciò che si sta dicendo. Quando nel XX secolo i regimi reazionari di massa hanno violato in modo tragico i fondamenti etici, civili e anche religiosi dell'Europa moderna, l'Umanesimo e il Rinascimento sono stati le grandi barriere che la cultura europea ha innalzato per difendersi dai nuovi barbari e rivendicare l'identità dell'Europa e della sua missione. È sufficiente pensare, per fare un solo esempio, alla diffusione, dopo la fine degli anni Venti, dell'interpretazione in chiave civile dell'Umanesimo. Una grande scoperta storiografica, in cui si intrecciano in modo organico storiografia e politica, inserita pienamente in quel contesto – un vero e proprio scontro di civiltà.

3. Si è già accennato: il mito della rinascita, sistemato poi in termini compiutamente filosofico-storici dagli illuministi, viene da lontano, nasce a opera degli umanisti tra la fine del Trecento e il Quattrocento. I 'materiali' – per usare questo termine – sono, in gran parte, già pronti lì. Basta dare la parola ad alcune delle maggiori personalità dell'epoca per vedere, in presa diretta, le origini del mito.

«Francesco Petrarca fu il primo il quale ebbe tanta grazia d'ingegno che riconobbe ed evocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto e spento e, posto che lui perfetto non fosse, pur da sé vide ed apprese la via a questa perfezione». È un testo di Leonardo Bruni. A sua volta Lorenzo Valla insiste sulla crisi della lingua e sulla sua rinascita: «Da secoli nessuno più parla latino, e neppure l'intende leggendo [...]. I saggi hanno variamente spiegati i motivi di tutto ciò, né io oso pronunciarmi in proposito, approvando o condannando; comunque quanto furono tristi i tempi andati, in cui non si trovò neppure un dotto, tanto maggiormente dobbiamo compiacerci con l'epoca nostra nella quale, se ci sforzeremo un poco di più, io confido che presto restaureremo, più ancora che la città, la lingua di Roma e, con essa, tutte le discipline». Angelo Poliziano celebra Firenze, alla quale deve essere tributata lode, perché «in questa città, ora non è molto,

queste lettere sono rinate, e in essa vengono allevate e fatte crescere perché recuperino il loro antico vigore e la primitiva virtù». Infine, ma si potrebbero citare molti testi sia di umanisti italiani che non italiani, è Marsilio Ficino a celebrare il proprio tempo come un'età dell'oro «per i suoi ingegni aurei»: «Quel che i poeti un giorno cantarono delle quattro epoche di piombo, di ferro, d'argento e d'oro, il nostro Platone lo riferisce, nella *Repubblica*, a quattro modi di ingegno degli uomini, affermando che alla natura di alcuni è congenito il piombo, a quelle di altri il ferro, ad altri ancora l'argento, ad altri l'oro. Se vedo dunque un secolo che possiamo chiamare aureo, è certamente quello che ovunque produce ingegni aurei. E nessuno che vorrà considerare gli eccellenti ritrovati del nostro tempo, potrà mettere in dubbio che esso sia tale. Questo secolo, infatti, come aureo, ha portato nuovamente alla luce le arti liberali che erano già quasi estinte, la grammatica, la poesia, l'oratoria, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica, e l'antica melodia della lira d'Orfeo. E ciò a Firenze». Questo secolo aureo ha congiunto la sapienza con l'eloquenza, la prudenza con l'arte militare, ha portato a perfezione l'astronomia, «a Firenze ha richiamato alla luce dalle tenebre la sapienza platonica. E in Germania, proprio ai nostri tempi, sono stati scoperti gli strumenti per stampare i libri e, inoltre, delle 'tavole' nelle quali in un'ora sola, per così dire, si mostrano tutti gli aspetti del cielo, per tutto il tempo; per non dir poi di quella macchina fiorentina che riproduce il moto quotidiano degli astri».

Rinascita, nuova luce, secolo aureo, restaurazione dell'antica lingua e dell'antica sapienza: sono lemmi e temi che ricorrono in tutti questi testi, i quali sono momenti centrali – come è stato osservato – di una grande battaglia culturale, che ha come obiettivo il rinnovamento della civiltà e la rinascita e la restaurazione del sapere dopo la notte medievale. L'età nuova nasce in contrapposizione frontale con l'età di mezzo, condannata come epoca di pura decadenza. È una lotta che, sul piano simbolico, si esprime nella contrapposizione tra luce e tenebre, che giunge, si è visto, fino agli illuministi. Il concetto di mondo moderno, di modernità nasce da questa contrapposizione originaria, e condanna senza appello, come

l'avversario da combattere, l'età di mezzo. Dietro c'è solo buio, ci sono i barbari; davanti c'è una rinascita da cui ha origine un mondo nuovo, il mondo moderno. La *Renaissance* è l'incubatrice della modernità. L'autobiografia dei moderni prima citata periodizza la storia europea a partire da questa rottura. Il mondo moderno scaturisce da una crisi, dalla decadenza di un vecchio mondo, ed è per questo una *renascentia*. È una concezione della storia che, rifiutando il *continuum*, è imperniata da un lato sull'idea della crisi, della fine; dall'altro sull'idea della *renascentia*, della *renovatio*, qualunque sia la fonte – laica o religiosa – di quest'idea. Alla base, sia pure non esplicitata all'inizio in modo organico, c'è una concezione ciclica delle civiltà: nascono, muoiono, rinascono. La rinascita è, in quanto tale, positività contrapposta al declino, alla fine. È da questo modello ciclico che discendono le opposizioni che si sono richiamate e che connotano questa visione della storia: luce/tenebre; apocalisse/*renovatio*; giovinezza/vecchiaia. Una visione ciclica e vicissitudinale, in cui l'epoca della rinascita è inserita insieme a quella della decadenza. Sono stazioni dello stesso processo. Due momenti del ciclo di nascita, morte, rinascita delle civiltà, secondo una prospettiva di carattere astrologico, da cui scaturisce una vera e propria filosofia della storia.

4. Ma questa concezione, va detto subito, è il risultato di un lungo e complicato processo, nel quale le componenti di carattere astrologico col tempo assumono un valore determinante. Quando nasce il mito dell'età nuova – tra la fine del Trecento e il Quattrocento –, esso è il centro simbolico di una vera e propria lotta culturale che insiste sull'antitesi rispetto alla decadenza medievale. Ad agire è la consapevolezza di essere a uno snodo fondamentale della civiltà, alla fine della barbarie e all'avvento di una nuova età, che fa rinascere l'antica cultura, cancella l'epoca buia ad essa succeduta, dissolve la tenebra apportata dalla decadenza. Una battaglia, dunque, che si serve, come veri e propri motti, di parole d'ordine che annunciano l'avvento – anche qui – della luce dopo secoli di decadenza (variamente computati, anche a seconda delle diverse realtà nazionali). È un punto da sottolineare: la simbologia della luce è parte integrante di questa batta-

glia, e attraversa – e non per caso – tutti i secoli moderni. Se il Medioevo è tenebra, la modernità, in quanto modernità, è luce, luce interamente dispiegata.

Molti studiosi del Rinascimento, peraltro, hanno posto in evidenza un fatto: gli umanisti non solo avrebbero condotto in prima persona questa battaglia, ma sarebbero stati coscienti, mentre la conducevano, di tutte le sue implicazioni e del significato complessivo di ciò che facevano. Dunque, non solo il ‘fatto’, ma la ‘coscienza’ del fatto, cioè della luce che stava tornando, facendo rifiorire lettere, arti, scienze, filosofia: questo avrebbe caratterizzato la loro azione. È una tesi a lungo accolta e sostenuta, e poi criticata e delimitata per uno spostamento del discorso dal piano culturale a quello filosofico-storico, attraverso – e questo è il punto da porre in evidenza – modelli critici di carattere astrologico, da cui il concetto di rinascita viene messo a fuoco nel suo significato più profondo. E con esso viene situato su nuove, e più solide basi, lo stesso concetto di coscienza della rinascita, non più declinato in termini culturali, ma sul piano di una filosofia della storia che, riguardando la storia universale, comprende, in un ritmo continuo, sia il momento della nascita che quello della decadenza e infine, e di nuovo, quello della rinascita. Non si è quindi più parlato di coscienza della rinascita in termini essenzialmente culturali, e con particolare riguardo a Firenze, all’Italia; ma della rinascita come struttura di ogni civiltà, caratterizzata da un movimento ciclico di apocalisse e *renovatio*, in un ritmo inesauribile. La rinascita, in questo quadro – come avviene nei grandi pensatori, soprattutto del Cinquecento –, non è più una dimensione acquisita una volta per sempre, ma una stazione di un processo che ne implica di necessità la dissoluzione. Quindi molte rinascite, molte decadenze, molte apocalissi, molte rinascenze. I confini della storia si ampliano profondamente rispetto al modello degli umanisti, che era stato di carattere essenzialmente culturale, e senza porsi in un orizzonte filosofico-storico che assuma come categoria fondamentale quella della ‘vicissitudine’ delle civiltà.

Mettere a fuoco queste differenze è stato – va detto – uno dei risultati più importanti della storiografia del Novecento, che, utilizzando di fatto la distinzione tra ‘coscienza’ ed ‘essere reale’, ha dato una visione realistica

e di carattere universale della grande battaglia umanistica per il rinnovamento delle arti, delle scienze, della filosofia. È stata attuata quella che si potrebbe chiamare una critica dell’ideologia, che ha aperto, paradossalmente, la strada al declino del concetto moderno di Rinascimento, nato dalla trasformazione del mito originario in un caposaldo della filosofia della storia elaborata lungo i secoli moderni con la concezione del Rinascimento come auro-ra del mondo moderno.

5. Gli illuministi, si è visto, hanno dato un contributo fondamentale a questa trasformazione del mito in concetto attraverso la filosofia della storia che hanno elaborato: differente, però, occorre aggiungere, da quella appena vista, costituita su basi astrologiche, connessa al principio di un’universale vicissitudine. Prima degli illuministi c’era stato Bayle, c’erano state nel 1682 le *Pensées diverses sur la comète*, c’era stato l’affossamento – condiviso, poi, dagli illuministi – di tutto ciò che era considerato pura superstizione, residuo del passato di cui liberarsi, a cominciare dalle ‘scienze’ proprie dell’età rinascimentale: astrologia, magia, alchimia. La scienza di cui parla d’Alembert nel *Discours préliminaire* è un’altra cosa, e diversi sono i suoi protagonisti rispetto agli esponenti del ‘mondo dei maghi’. Questo non toglie che anche d’Alembert fosse preoccupato per il futuro dei lumi e dalla possibilità di una ricaduta nella barbarie; ma il *telos* era ormai segnato, e la luce appariva in forma stabile all’orizzonte: i valori del mondo moderno sembravano nel complesso acquisiti.

È una prospettiva che, in varie forme, arriva all’Ottocento, a Michelet – si è visto –, ma anche ai grandi rappresentanti della storiografia francese, oltre che in Italia a pensatori di primo piano come, per fare un nome importante, Gian Domenico Romagnosi, teorico del concetto di ‘incivilimento’. Ma è proprio nell’Ottocento che quel modello inizia a incrinarsi, fino a entrare in crisi tra la fine del secolo e l’inizio del Novecento. Certo, in quel secolo spicca il grande castello costruito da Jacob Burckhardt, ma quel testo – e le altre sue opere – appaiono, oggi, turbati da problemi, dubbi, inquietudini che incrinano la positività del quadro. C’è, a dirla in breve, una domanda

drammatica di Burckhardt sul carattere del mondo moderno, sulla sua positività. Al fondo c'è la persuasione che il prevalere di una politica della forza – inaugurata da Ezzelino da Romano e Federico II – abbia intaccato la costituzione interiore, sul piano etico, dello Stato moderno, europeo, «la più grande creazione della storia».

Ma è con Burdach che l'attacco al modello 'moderno' costruito dagli illuministi diventa centrale. Se ne è già parlato. Conta invece aggiungere che nel XX secolo l'incidenza della lezione di Burdach è stata decisiva nel mettere in discussione sia la concezione del Rinascimento come genesi del mondo moderno, sia lo stesso concetto di mondo moderno. Il grande contributo di Delio Cantimori sulla periodizzazione del Rinascimento – un notevole saggio di filosofia della storia –, imperniato sul concetto di età umanistica e sulla dissoluzione del concetto di Rinascimento sarebbe incomprendibile senza Burdach. E senza la ripresa di temi burdachiani, già positivamente valutati nei suoi scritti giovanili, tutta l'ultima riflessione di Eugenio Garin sul Rinascimento non potrebbe essere colta nella sua pienezza.

È stato un lavoro complesso, con molti protagonisti: da un lato si è guardato all'età nuova con occhi diversi, riscattando quello che è stato chiamato 'mondo dei maghi', e, con la magia, l'astrologia, l'alchimia, in breve tutte le 'scienze' dell'Umanesimo, con effetti dirompenti su autori come Bruno e Campanella, ma anche Machiavelli o Guicciardini, per limitarsi all'Italia. Dall'altro, l'irrompere della rivoluzione scientifica ha generato, oltre a un differente sguardo sull'epoca, una nuova periodizzazione di quello che si è tuttavia continuato a chiamare 'mondo moderno'. Non guardando più, però, agli umanisti, bensì a Copernico e alla pubblicazione del *De revolutionibus*. Una 'rivoluzione' sul piano interpretativo, che si è affermata in modo compiuto nella seconda metà del XX secolo.

Ma, si è detto, se anche in queste interpretazioni il concetto di mondo moderno è rimasto saldo, nel mondo storico si venivano accumulando idee, problemi, nuove realtà che ne mostravano ormai il declino progressivo e la fine. Non erano eventi che riguardavano solo la cultura, il mondo degli studi: era l'universo in cui era

germinato quel concetto che progressivamente si veniva dissolvendo. È mutato il ruolo dell'Europa nel mondo, è cambiata la struttura interiore dell'Europa – sia sul piano religioso che su quello della composizione demografica –, si sono indeboliti i valori di cui essa è stata creatrice, sono cambiati i rapporti tra Occidente e Oriente, è mutato in profondità il concetto di Occidente... E l'Europa, sottoposta a trasformazioni mai viste prima, è diventata un piccolo mondo, al quale oggi si affiancano, prevalendo su di essa, nuovi mondi, nuovi continenti, che si affidano a nuovi valori, a nuove prospettive, estranei a quelli che si erano coagulati, e sistemati, nel concetto di mondo moderno. Una lunga storia è finita e un'altra sta nascendo, mutando in credenze del passato concetti e valori che hanno retto il 'mondo' – l'Europa – lungo tutti i secoli 'moderni'.

6. *L'età nuova. Umanesimo e Rinascimento* nasce dalla presa d'atto di queste profonde trasformazioni, con cui non si possono non fare i conti anche sul piano critico e soprattutto storiografico. E ciò si vede, per quanto ci riguarda, dall'architettura concettuale che sostiene l'opera – sulla cui differenza da un'enciclopedia in senso tradizionale ci si soffermerà più avanti –, che si compone di saggi critici, di schede informative – ove necessario – utili a chiarire meglio il tema trattato, e di un ricco apparato iconografico, contenuto nel quarto volume, in cui le immagini sono intese come peculiare chiave d'accesso all'età umanistica e rinascimentale e alle letture di essa proposte nei testi.

Il primo volume – *Interpretazioni dell'Umanesimo e del Rinascimento* – comprende, senza pretendere di esaurire il tema, un'ampia serie di interventi su alcuni dei principali interpreti dell'età nuova lungo i secoli moderni, senza tenere conto dei confini disciplinari tradizionali. Alla base di questa scelta ci sono vari motivi, anzitutto la consapevolezza che l'analisi storiografica è fondamentale, in generale, per poter mettere a fuoco lo *status quaestionis*, e quindi per capire in quali direzioni occorre andare per non ridire cose vecchie e cercare di aprire, nei limiti del possibile, prospettive nuove, specie in una fase di profondi mutamenti quali si stanno oggi

manifestando sia nel mondo storico che in quello storiografico. Ed è anche questo il motivo – il lettore lo vedrà – che ci ha indotto ad affidare questa sezione a una nuova generazione di studiosi, i quali, pur conoscendo il tema, sono in grado di considerarlo con occhi non pregiudicati da vecchie tradizioni.

Ma, accanto a questa considerazione di carattere esterno, si è deciso di aprire l'opera con questa sezione anche per un altro motivo, già più volte accennato: nella costituzione del concetto di Rinascimento ha avuto un peso determinante la storiografia. Ciò è accaduto perché, nel caso del Rinascimento – si è già detto, ma conviene ribadirlo – la filosofia della storia dei moderni, di cui esso è un mito costitutivo, è stata generata dalle domande che si sono posti sulla loro identità, affrontate e risolte, a loro volta, in chiave storiografica. Se questo è vero – se, cioè, nella costituzione del concetto di Rinascimento ha giocato un ruolo decisivo la storiografia, concepita come struttura fondamentale dell'autobiografia e dell'autocoscienza dei moderni –, è necessario, sul piano teorico, interrogarsi sul rapporto fra storia e storiografia; sul piano strettamente storiografico, vedere in che modo si è affermato questo primato della storiografia e si sono costituiti i miti fondamentali dell'autobiografia che essa ha contribuito a generare. In altre parole, con questa sezione si è cercato di realizzare una sorta di decostruzione del concetto di Rinascimento, assumendo come punto di riferimento il terreno nel quale esso è nato e si è sviluppato, mettendo al centro dell'analisi le figure che hanno contribuito, in varie forme, a costruire prima il mito, poi il concetto di *Renaissance*, Rinascita, Rinascimento.

7. Il secondo volume – *Ritratti e modelli. Individuo, corpo, biografia* – è, per molti aspetti, il fulcro del lavoro. Esso nasce dalla considerazione che oggi, proprio perché si è consumato il mito del Rinascimento come aurora della modernità, sia essenziale avvicinarsi a quell'epoca analizzandola per ciò che è stata e non per i modelli di filosofia della storia cui sopra si è fatto riferimento e in cui è stata inserita. È questo che ci ha spinto a mettere al centro della ricerca il momento biografico, il rapporto tra vita e opera, le relazioni tra opera e scrittura, con

un'assunzione del tema dell'individuo e dell'individualità come fulcro di quell'epoca e quindi del lavoro che si è cercato di fare riaffermandone la centralità. Forse conviene fare un esempio, per chiarire meglio quanto si sta dicendo: se si leggono sul tema dell'individuo e dell'individualità testi di grandi autori moderni, si vede che questa dimensione è compiutamente cancellata. Ciò che conta è l'opera, non l'individuo; tanto più un autore è grande, quanto più si libera degli elementi che appartengono alla sua dimensione empirica. Di qui cancellazione della dimensione individuale e quindi biografica, con una concentrazione esclusiva sulle opere.

I grandi autori dell'età nuova si muovono in una prospettiva del tutto diversa e attribuiscono alla dimensione dell'individuo e dell'individualità – afferrata anche nella struttura propriamente fisica e biografica – una funzione decisiva. Quando Machiavelli, Cardano o Guicciardini ritraggono una personalità significativa – o della cerchia familiare o del mondo politico –, fanno riferimento alla sua costituzione fisica, nella convinzione che la fisicità sia un predicato essenziale della figura che stanno effigiando. Sono ritratti letterari che fanno propria, condividendola, l'esperienza delle arti figurative coeve. Questa attenzione alla dimensione del corpo – che non è possibile ignorare quando si discorre dell'individuo – è un tratto che distanzia profondamente l'età nuova dalla cultura e dal mondo dei moderni, i quali su questo punto si muovono in una prospettiva completamente diversa, imperniata – come si è visto – su una diversa concezione dell'individuo, del corpo, della biografia. Questa sezione vuole essere, quindi, una rivendicazione dei caratteri propri dell'età nuova – perciò, sia detto per inciso, si è deciso di chiamare l'opera *L'età nuova* –, studiata in sé stessa e non alla luce dei paradigmi teorici e storiografici che si sono poi affermati nei secoli 'moderni', con una sorta di paradosso, ma solo a prima vista: da un lato si è sostenuto che il Rinascimento è genesi del 'mondo moderno', dall'altro lato si sono ignorati, fino a cancellarli, i suoi caratteri distintivi. A questa sezione si è perciò dedicato uno spazio amplissimo, con un'attenzione particolare non solo alla dimensione dei testi letterari, artistici o filosofici, ma all'esperienza biografica – e si cita volutamente questo termine: esperienza –

degli autori che hanno con la loro opera dato vita a questa età. Non esiste, nell'età nuova, un pensiero che non abbia una matrice biografica, esistenziale.

8. L'opera, però, se da un lato intende proporre una diversa interpretazione dell'età nuova, che si collochi dopo i modelli autobiografici 'moderni', dall'altro vuole anche dare informazioni sull'epoca all'eventuale lettore: i temi, gli autori... A questo proposito occorre fare una precisazione preliminare. Il progetto iniziale era quello di realizzare un'enciclopedia. Un testo di questo genere, però, presuppone un patrimonio di conoscenze consolidate da sistemare in un'opera che le organizzi in un quadro teorico e critico unitario. Appunto, un'enciclopedia.

Ma se è vero ciò che si è detto prima, è qui che è insorta una difficoltà. Quando si assuma la crisi del concetto di mondo moderno e del Rinascimento in senso tradizionale, è quel deposito di notizie, conoscenze, interpretazioni che diventa oggi problematico, mobile, meno riducibile a una sintesi critica unitaria che si proponga di rivolgersi a un pubblico ampio con l'ambizione di presentare un quadro compiuto e definito. Quest'opera nasce invece proprio dalla consapevole messa in questione di quel patrimonio di conoscenze e del contesto in cui esse sono state inserite per una lunga spanna di tempo. Il che vuol dire che, per quanto ci riguarda, non ci sono più le basi, almeno in questo momento, per un lavoro di tipo enciclopedico. Occorre pertanto mettersi su nuove strade, emancipandosi da vecchie tradizioni.

Non presentiamo dunque – vale la pena di ribadirlo – un'enciclopedia, o perlomeno non un'enciclopedia in senso tradizionale: è quindi possibile che il lettore non trovi registrata in quest'opera una voce che dovrebbe essere presente in un'enciclopedia. Si tratta di un'opera in movimento, con l'ambizione di guardare a quell'epoca con occhi nuovi, da prospettive critiche differenti, secondo un approccio che esclude in linea di principio antichi modelli critici e concetti storiografici su cui si è già ampiamente insistito. L'età nuova ha caratteri propri, specifici, che non possono essere decifrati alla luce della categoria di 'modernità'. Ma di questo si è detto abbastanza.

L'esigenza di un'informazione vasta sui caratte-

ri dell'età nuova, sia pure da diversi punti di vista, non è però venuta meno, anche per il pubblico cui l'opera intende rivolgersi. E questa è in modo particolare la funzione del terzo volume – *Nuovi libri, nuovi tempi, nuovi mondi* – che, pur sottolineando la distanza fra noi e l'età nuova, mette a fuoco quelli che sono stati i contributi fondamentali offerti in quei secoli decisivi nell'ambito delle varie discipline e anche dei differenti generi letterari – contributi *für ewig*, si potrebbe dire, che hanno accresciuto la consapevolezza che l'umanità ha di sé stessa e dei suoi principi essenziali: quelli che la cultura elabora e difende, in una lotta diuturna e mai risolta contro la natura, in breve i principi per cui l'Europa è stata l'Europa, e l'umanità può, lottando, cercare di continuare a essere fedele a sé stessa. Una lotta dura: ce lo ha spiegato Machiavelli, all'umanità è sempre immanente l'animalità. Ne siamo consapevoli, e forse è questo il motivo principale che ci ha spinto a progettare quest'opera.

Si è tentato, però, anche in questa prospettiva, di battere strade nuove. La ricerca è stata perciò estesa anche a temi e motivi in genere non studiati con adeguata attenzione, come per esempio l'esperienza musicale; si è messa, poi, in risalto la dimensione della vita quotidiana, dalla cucina alle feste, sia religiose che laiche. Un rilievo significativo – e si sottolinea per chiarire cosa si è cercato di fare – si è voluto poi dare alla 'cultura dei proverbi', sia per la loro incidenza a livello popolare, sia per l'importanza che assumono in testi fondamentali di autori dell'epoca, mostrando, per una via particolare, la connessione fra alta e bassa cultura: uno degli obiettivi di quest'opera. Si è dato, naturalmente, spazio alla questione delle crisi militari e delle guerre, cruciale in quei decenni, specialmente per la storia italiana. Ma si è guardato anche al di là dei nostri confini, aprendo l'indagine, oltre che all'Italia e all'Europa, al Nuovo Mondo e alla costituzione degli imperi coloniali.

Centrale è stata l'analisi delle grandi correnti filosofiche, cosmologiche, religiose, scientifiche, con una particolare attenzione alla dimensione teorica (concetti) e a quella lessicale (lemmi). Si è poi dato un grande rilievo alle 'scienze' dell'età nuova, quelle che, come si è detto, sono state inabissate dalla cultura di matrice illu-

ministica e positivista, perché considerate superstizioni del passato prive di qualunque valore realmente scientifico. Si sono quindi pubblicati interventi sulla magia, sull'astrologia, sull'alchimia, sull'arte della memoria, sulla medicina, riscattando queste 'scienze' e riprendendo da questo punto di vista le acquisizioni più importanti delle interpretazioni del Rinascimento offerte nel XX secolo. E, pur distanziandoci da vecchie tradizioni, non si è in alcun modo sottovalutato, ignorato, emarginato il lavoro dei grandi umanisti in Italia e in Europa per la costruzione delle libertà fondamentali dell'uomo e si è fatto questo a cominciare dai grandi temi della *libertas philosophandi*, della tolleranza, della libertà religiosa, del rifiuto del principio di autorità e di consolidate abitudini, riconoscendo quello che ha rappresentato, nella storia della civiltà, la tradizione eretica, libertina, riformatrice.

Un altro grande tema della cultura umanistica sia in Italia che in Europa – e a questo proposito basta leggere qualche pagina di Alberti, di Machiavelli, di Campanella o di Marlowe, di Shakespeare – è quello della maschera, del teatro e quindi della simulazione e della dissimulazione come principi della vita sociale e in modo particolare dell'esperienza politica. È stato trattato, in modo diretto o indiretto, in molti interventi di questa sezione. Ma l'insistenza su questo tema è connessa a un'altra fondamentale linea di fondo di tutta l'opera: a lungo, prima come mito, poi come concetto, il Rinascimento è stato pensato come un'epoca di serenità, armonia, equilibrio; un'immagine potente, che, si è accennato, comincia a entrare in crisi tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e il Novecento. Una lunga, complicata storia che non è ora il caso di riepilogare. Interessa, invece, dire che quell'immagine è oggi completamente esaurita e che l'età nuova si presenta oggi con tratti assai diversi. Appare come un'epoca drammatica, e drammatiche, quando non tragiche, si rivelano le grandi personalità che l'hanno animata, come Alberti, Machiavelli, Guicciardini, Pomponazzi, Bruno, Campanella, per citare i maggiori. Dalle loro pagine scaturisce un'immagine disincantata dell'uomo e tragica della storia, e un'opposizione frontale fra essere e apparire, fra ciò che l'uomo è e ciò che accade, in una sorta di gioco crudele e senza scopo, in un mondo senza

Dio, in cui il ricorso alla dissimulazione è l'unica arma a disposizione per difendersi contro i colpi della vita, contro il potere, contro la sorte. Un mondo nel quale, però, l'uomo combatte, senza arrendersi, anzi esaltando la sua volontà e la sua vocazione pratica e riformatrice, costruendo grandi miti politici, grandi monumenti architettonici, grandi progetti di liberazione umana dalla servitù, dal controllo dei poteri politici ed ecclesiastici. Si è dato conto di questa tensione.

Ma così si apre la strada a un altro aspetto dell'età nuova, che va colta nella sua complessa unità – perché fatta di diversità da cui germina un ideale di libertà. A differenza di Alberti o Pomponazzi, ci sono grandi autori che, riprendendo motivi ermetici, sostengono – come Ficino o Pico – che l'uomo può sfuggire se vuole alle unghie dell'animalità, scegliendo di innalzarsi, di farsi *quasi deus*. L'età nuova, abbiamo cercato di mostrarlo, è questa compresenza di motivi, e va colta nella sua unità. Ed è naturale che in un mondo come questo assumano valore temi connessi anche alla grande presenza nell'età nuova delle tre religioni del libro: cristianesimo, ebraismo, islamismo.

9. Il quarto volume – *Italia, Europa* – ha inteso considerare, sempre mantenendo un approccio di carattere biografico, il rapporto fra Italia ed Europa, illustrando come la migrazione intellettuale abbia contribuito a stabilire una lunga egemonia della cultura italiana a livello europeo. Un'egemonia culturale – dai caratteri drammatici, occorre dire – che si intreccia, specialmente a partire dal 1494, l'«anno infelicissimo», a una profonda crisi politica dell'Italia che, da centro, si trasformerà in periferia del mondo. Un intreccio di piani che hanno caratterizzato la vicenda italiana, su cui conviene meditare, perché, si può dire, arriva fino ai nostri giorni. La sezione si articola in due livelli: dall'Italia all'Europa e dall'Europa all'Italia, coinvolgendo in quest'analisi autori fondamentali della cultura europea dell'epoca come Cusano, Agrippa, Bodin e altri, e intende mostrare – da due punti di vista complementari – il ruolo che l'età nuova ha avuto nella costruzione di una comune patria europea: l'ideale, antico e nuovo, al quale quest'opera intende restare fedele.

Un grazie profondo a tutti i colleghi e amici che, con eccezionale generosità, hanno collaborato a questa opera e a tutti i borsisti che hanno lavorato con un impegno quotidiano, confermando – ed è una mia antica convinzione – che i giovani sanno ripagare nel modo migliore la fiducia che viene loro accordata. Come sempre, poi, è stata preziosa la collaborazione dello *staff* dell'Istituto.

Nata e cresciuta nelle sale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, quest'opera è dedicata ai due Presidenti che l'hanno diretto con competenza e saggezza impareggiabili: Eugenio Garin e Cesare Vasoli, maestri indimenticabili e mai dimenticati.

MICHELE CILIBERTO  
Palazzo Strozzi, luglio 2025